

scrittori
latinoamericani

IBARGÜENGOITIA

Prosa concisa, dialoghi vivi e un gringo in fuga

di MARIA CRISTINA SECCI

A Muérdago c'è il «cielo azzurro della quaresima», ma solo leggendone saprete che si trova vicino a Cuévano, capitale di Plan de Abajo. Sono luoghi che potrebbero essere ovunque in Messico, abitati da personaggi qualsiasi eppure così picari da risultare inconfondibili. Le coordinate di questa topografia fittizia, condivisa in diversi romanzi, sono rintracciabili prima di tutto nella biografia di Jorge Ibarguengoitia: Cuévano, che nel nome richiama un luogo chiuso e primordiale (aveva vuol dire caverna) sta per Guanajuato, città natale dell'autore, una provincia narrativa in cui si torna, dove si perde l'innocenza, quando «tutto sembrava uguale».

La critica ha più volte riconosciuto un taglio autobiografico al romanzo *Due crimini* (ora dalla Nuova Frontiera nella storica traduzione di Angelo Morino, pp. euro) a prescindere dalla narrazione in prima persona di Marco González alias il Moro, protagonista che parla delle proprie origini dicendosi «messo proprio male». Lo stesso Jorge Ibarguengoitia aveva ammesso una certa autoreferenzialità e aveva definito il romanzo (assieme ad altre sue ope-

re) come parte di una «tendenza più intima, generalmente umoristica, a volte sessuale» della propria narrativa. È una attitudine frequente nella scrittura di Ibarguengoitia che, attraverso incisi, parentesi e diverse tecniche di composizione, permette all'io-autore di deambulare tra i personaggi che abitano le sue pagine.

Ibarguengoitia, che morì nel novembre del 1983 in un incidente aereo mentre stava andando in Colombia per un convegno sulla cultura ispanoamericana, sosteneva di non potere inventare un personaggio e farlo parlare per tutto il libro senza che avesse nulla di sé: l'autore crea un carattere e, improvvisamente questo comincia a parlare da solo, con argomenti che nemmeno chi scrive avrebbe immaginato.

Irriverente e sarcastico, Jorge Ibarguengoitia ha scritto sei romanzi, un libro di racconti, tre volumi di eccellente teatro, libri per bambini e più di seicento articoli. Erede manifesto di Juan Rulfo, è uno dei migliori scrittori messicani del XX secolo, tardivamente riconosciuto dalla critica perché ritenuto insolente mentre demistificava il suo mestiere di scrittore e si appropriava irrispettamente della storia messicana. Ibarguengoitia si serve costantemente, infatti, del richiamo a

epoche, eventi o personaggi storici per comunicare al lettore una sensazione di veridicità dei fatti narrati mentre ne desacralizza i miti. Il personaggio di *Due crimini*, detto il gringo, per esempio, mentre allude a uno storico mito nazionale, finisce per cercare il tesoro di Pancho Villa in un posto dove Pancho Villa non è mai passato.

Il romanzo «inizia in una notte in cui la polizia violò la Costituzione», quindi fornendo un pretesto ben poco surreale allora come oggi, considerando che quella stessa «polizia è capace, quando le gira, di addossare qualsiasi delitto al primo che capita». Tra criminalità, ripetute menzogne e un intreccio amoroso con donne diversissime tra loro che indossano tradizionali *huipilo* dagli occhi «splendidi anche se miopi», il Moro in fuga dalla capitale arriva a Muérdago («dove l'acqua del-

Erede manifesto di Juan Rulfo, l'autore messicano morì nel 1983 in un incidente aereo

lo stagno puzza sempre di zolfo, come quando ero bambino»), alla casa di un vecchio e ricco zio che finge «di essere entusiasta» anche se l'unica cosa che gli importa è la morte.

Due crimini venne pubblicato in Messico nel 1979, anno in cui Jorge Ibarguengoitia e sua moglie Joy Laville si trasferirono, prima in Inghilterra poi in Francia. Adetta dello stesso autore, fu pensato come un libro veloce e facile, un passatempo «come quelli che Graham Greene scriveva tra un romanzo serio e l'altro». Tuttavia, il progetto non mantenne le sue premesse, e Ibarguengoitia scrisse e riscrisse il romanzo, come era solito fare, trasferendolo da un taccuino all'altro. Ora, a distanza di anni, ritroviamo la versione definitiva nella traduzione di un maestro, Angelo Morino, che fu il primo a portare la narrativa di Jorge Ibarguengoitia in Italia e ad assicurargli una versione piacevole come l'originale.

In particolare, il romanzo esibisce la superba capacità dello scrittore messicano nel rendere i dialoghi vivi e credibili. Lo stile della sua prosa impone frasi concise e dotate di una sintassi pulita, che rivela a ogni riga l'impegno a eliminare il superfluo. Breve e opportuna, la penna di Ibarguengoitia ha attribuiti indispensabili alla satira con cui ritrae, in *Due crimini*, la società messicana degli anni Settanta, la complessità urbana di Città del Messico e i labirinti della provincia.

Nonostante l'umorismo venga sempre riconosciuto quale componente essenziale della prosa di Ibarguengoitia e dei suoi personaggi, non è il motore principale del suo scrivere: lo sottolineò l'autore stesso, spiegando quanto sarebbe ridicolo creare un personaggio con l'unico obiettivo di burlarsi di lui: «Io lo ritraggo, solo lo ritraggo». Alla buona satira basta un punto di vista - «la realtà, per come io la vedo» - perché come ben diceva María Zambrano non si scrive per esigenze letterarie, ma perché la vita ha bisogno di esprimersi.

Publicato in Messico nel 1979, «Due crimini» fu concepito come un passatempo alla Graham Greene, ma venne riscritto, di quaderno in quaderno: da La Nuova Frontiera



ADOLFO BIOY CASARES, SILVINA OCAMPO, «CHI AMA, ODI», SUR

La rivincita dell'intelletto sul caos del mondo: giallo di Bioy e Silvina Ocampo

di EMANUELE LEONARDI

Negli anni Quaranta, in lunghi periodi fuoristagione, mentre gli esteri erano sferzati da tempeste di vento e sabbia, i due coniugi Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo, scrittori tra i più importanti della letteratura argentina, concepirono e portarono a termine la scrittura a quattro mani di un romanzo poliziesco ambientato a Mar del Plata, dove loro stessi si trovavano: un ambiente chiuso, isolato dal resto del mondo, nel quale vittime, sospettati e investigatore sono costretti a vivere insieme, secondo la migliore tradizione britannica alla Agatha Christie.

Chi ama, odia, datato 1946, esce ora ottimamente ritradotto da Francesca Lazzarato (Sur, pp. 140, €16,00): «Credo che Silvina fosse una delle persone più intelligenti che io abbia mai conosciuto. (...) Chi ama, odia lo scrivemmo a Mar del Plata in poco più di un mese, cosa insolita per la mia lentezza. Non mi è più accaduto niente del genere. Ci fermammo a Mar del Plata sino alla fine dell'estate, quando ormai non c'era quasi più nessuno, e fu in quell'ultimo scorcio di stagione che cominciammo il romanzo e lo portammo a termine».

L'adesione al canone della letteratura poliziesca non impedisce all'universo profondamente sovversivo di Silvina, nella forza di una trasgressione nascosta ma decifrabile, di infrangere non solo la tradizione del genere ma anche il sodalizio consolidato e esclusivo tra Bioy Casares e Jorge Luis Borges. Ironia, humor, parodia dei protocolli stereotipati della borghesia argentina, giochi metaletterari, contribuiscono a formare una tale infrazione, che trova il suo culmine nel colpo di scena finale, che non scaturirà dalle capacità deduttive del protagonista.

Il personaggio principale è Humberto Huberman, medico omeopatico e coltissimo scrittore, che sta lavorando a un faticoso adattamento del *Satyricon* di Petronio al contesto argentino degli anni Quaranta. Durante una gita al mare, desiderata per isolarsi e per trovare quiete, Humberto si ritroverà in un albergo, intrappolato da una tempesta, con intorno un vorticoso microcosmo di perso-

naggi: «Sono un instancabile osservatore del genere umano, e nell'ansia di indagare su idiosincrasie, reazioni e caratteri, sono disposto a sopportare disagi e ad affrontare pericoli». In *Chi ama, odia*, della struttura rigorosa del giallo concepita insieme a Borges, Bioy mantiene in filigrana la rivincita dell'ordine dell'intelletto sul caos del mondo, un meccanismo di protezione e di metodo che oltre a favorire la costruzione delle storie, le tiene al riparo dall'invasione dell'*hard boiled* statunitense, che cominciava a conquistare lettori anche in Argentina, con il suo carico di casualità e di pulsioni.

«In una giocosa intertestualità tutta da decifrare» come scrive Francesca Lazzarato, nella sua attentissima e illuminante postfazione, il lettore è invitato a svelare non solo gli enigmi propri del poliziesco e a procedere, di capitolo in capitolo, in compagnia dei personaggi, verso la decifrazione del mistero; la sfida alla lettura consiste anche in un sistema di citazioni implicite ed esplicite, borgesianamente disposte lungo il testo, che si trasformano in un continuo e affascinante gioco di specchi.

Presuntuoso al limite del grottesco, maniacale nelle sue ritualità domestiche e gastronomiche, convinto di potere rappresentare una sorta di guida spirituale per gli altri, il protagonista medico e scrittore, non sarà, come ci si aspetta, il decifratore dell'enigma. La sicurezza della sua mente deduttiva sarà traumatizzata dall'imprevedibile che scuote i personaggi e la storia, come le discrete rivoluzioni di Silvina stravolgono la scrittura di Bioy e il lettore. «Il sogno è la nostra quotidiana pratica della follia. Al momento di impazzire diremo: «Questo mondo mi è familiare: l'ho visitato quasi tutte le notti della mia vita». Ecco perché, quando crediamo di sognare e siamo svegli, la nostra ragione è colta da una vertigine».

«Il sogno è la nostra pratica della follia... Impazzendo diremo: è un mondo familiare... l'ho visitato di notte»

Joy La Ville, *Lo specchio*

